

**Rito della Consecratio Virginum**  
**Omelia**  
**Milano-Sant'Ambrogio, 11 settembre 2010**

## **SARAI CHIAMATA MIA GIOIA**

Carissime sorelle dell'*Ordo Virginum*,  
carissime Laura e Sabrina,

il rito della “consacrazione delle vergini”, di cui oggi siamo fortunati spettatori e partecipi, è sì qualcosa che vediamo con i nostri occhi, ma soprattutto è qualcosa che, nella sua realtà più profonda, ci rimane nascosto, invisibile. La consacrazione rende presente Dio e la sua opera, è per noi novità di essere e di vita, è *mistero*: una realtà, dunque, che racchiude in sé quella singolarissima ricchezza e bellezza che sempre accompagna l'intervento di Dio in noi, nell'intimo del nostro cuore. E' qualcosa pertanto che solo in piccolissima parte riusciamo ad afferrare, a comprendere e a gustare. Dobbiamo allora “credere”, affidarci cioè con tanta umiltà – e insieme con intima gioia – a Dio e ai suoi “sogni” d'amore per noi.

Nello stesso tempo ci viene incontro la Chiesa, ci prende per mano e con la sua liturgia apre il nostro cuore all'incontro con Dio. I gesti e le parole dei suoi riti ci illuminano e ci danno così la grazia di addentrarci nella scoperta del mistero di Dio. E' in particolare la Parola di Dio, che è stata or ora proclamata, a fare luce sulla realtà nuova e sorprendente che si accende nel cuore di chi viene consacrato al Signore.

E' una meditazione, questa della Parola di Dio, che ora desidero sviluppare con tutte voi limitandomi ad alcuni veloci accenni e lasciando poi a voi stesse di riprenderla in un colloquio personale con il Signore Gesù – la Parola vivente – che la renderà più ricca, più incisiva, più aderente al cammino spirituale di ciascuna.

**Come gioisce lo sposo per la sposa...**

Raccogliamo dal profeta Isaia (61,10-62,5) *l'invito alla gioia piena, all'esultanza*: una gioia che è motivata dal Signore e dai doni di cui egli arricchisce la nostra vita. Oggi ciascuno di noi è chiamato a dire: "Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio".

I *doni del Signore* vengono presentati dal profeta come qualcosa che fa nuovo e straordinariamente ricco il nostro essere e il nostro vivere. Isaia ricorre ad una duplice immagine: quella del cambiamento dell'abito: le vesti, il mantello, il diadema, i gioielli; quella della terra e del giardino che germogliano. Così avviene in chi è amato dal Signore: le sue sono "vesti di salvezza", il suo è "mantello di giustizia", l'ornamento che lo abbellisce brilla di gioielli, il terreno del suo cuore è tutto un germoglio di bontà e di giustizia.

Ma il profeta Isaia ora ci sorprende, perché passa dalla gioia di chi è amato e arricchito dal Signore alla gioia che esplode nel cuore del Signore stesso. Il passaggio è segnato dal *nome nuovo* che Dio vuole dare a Gerusalemme, simbolo del popolo dell'alleanza: "Sarai chiamata con un nome nuovo, che la bocca del Signore indicherà". Non più il nome di "Abbandonata", non più quello di "Devastata", ma il nome – e qui tocchiamo il vertice del mistero d'amore di Dio per noi – di "Mia Gioia"!

E' davvero qualcosa di umanamente impensabile e inimmaginabile: *questa è la nostra più vera e più bella realtà! Siamo la gioia di Dio! Qualcosa di incredibile*, soprattutto se pensiamo alle nostre miserie – alla pigrizia, ai ritardi e compromessi, alla freddezza e infedeltà – di cui è segnato il nostro rapporto con Dio. Sì, qualcosa di incredibile, tanto che il profeta sente il bisogno di ripetere questo nome nuovo, con queste analoghe parole: "il Signore troverà in te la sua delizia".

C'è però un altro passo che il profeta ci invita a fare. E' il passo che ci conduce a cogliere la ragione, il motivo, il perché noi siamo la gioia di Dio. E la ragione sta, ancora una volta, in Dio: lui è lo sposo; lui si presenta, si offre, si promette a Gerusalemme come sposo: "la tua terra avrà uno sposo". Finalmente sappiamo perché siamo la gioia di Dio: perché siamo da lui amati come la sposa è amata dallo sposo. Ecco le ultime splendide parole del brano profetico: "Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te".

Carissime sorelle: siamo la gioia di Dio, perché lui ci ama come lo sposo ama la sua sposa. E' questo il dono che è in noi, grazie al battesimo ricevuto, alla nostra "rinascita dall'acqua e dallo Spirito". Questo stesso dono viene

confermato, intensificato e in qualche modo specificato dalla consacrazione verginale. Rendiamo grazie al Signore per questo suo mirabile dono, rallegriamoci per l'amore sponsale che avvolge il nostro io, impegniamoci a vivere quest'amore con quotidiana fedeltà. E preghiamo perché cresca – in un certo senso – il nostro essere “gioia di Dio”!

### **Siate annunciatrici e testimoni dei frutti dello Spirito**

Nella lettera ai Galati l'apostolo Paolo esce in un grido di gioia e di fierezza: “Siete stati chiamati a libertà” (*Galati* 5,13 ss.) E' un grido che tocca anche voi, sorelle consacrate. Sembrerebbe di no, dal momento che la consacrazione vi vincola in un modo tutto speciale a Dio, vi lega strettamente a Cristo e alla sua Chiesa. Con i “voti” perdetevi, per così dire, la proprietà di voi stesse: non vi appartenete più, ma appartenete solo e per sempre al Signore.

La realtà è ben diversa, perché a voi è data la possibilità di *una libertà più profonda e più grande*, perché la libertà trova il suo vero senso nell'amore, nel dono di sé, nel servizio. Ecco perché l'apostolo ci ammonisce e ci chiede estrema vigilanza: “Che questa libertà non divenga però pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri”. Il vostro è un *voto d'amore*, di crescita nell'amore, di disponibilità a mettervi al servizio dei fratelli. E dunque è un voto di libertà: un voto che vi rende liberi e che vi fa crescere in una libertà sempre più matura. *Vanno insieme libertà e amore, amore e libertà!*

E così la consacrazione, suscitando una crescita di amore, crea uno spazio più ampio di libertà. E questo è un dono e un compito. E' *grazia* che viene da Cristo e dal suo Spirito. E' *responsabilità* che chiede di camminare non secondo i propri capricci o interessi o comodi, ma secondo lo Spirito. San Paolo insiste: “Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne... Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri”.

E lo Spirito, che è il principio e il dinamismo della vera libertà e dunque dell'amore reciproco, fa maturare in noi i suoi *frutti*. Quali? Così li elenca Paolo: “*Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*”.

Carissime sorelle, siamo chiamate a vedere in questi frutti dello Spirito la meta e il contenuto di quella testimonianza evangelica, di quello slancio

missionario che sono di tutti i discepoli del Signore, e in modo specifico delle persone di vita consacrata! Pensiamo alle nostre stesse comunità cristiane, alle famiglie che accostiamo, agli ambienti quotidiani di vita e interroghiamoci sulla *“qualità” dell’amore* che vi si trova. Abusatissima, spesso grandemente impoverita, talvolta tradita è la parola “amore”. E la realtà concreta, il vissuto reale, l’aria che si respira come sono?

La vostra consacrazione vi abilita e vi impegna ad essere annunciatrici e testimoni umili e coraggiose – sì, coraggiose, perché è in questione uno stile di vita evangelico, profetico, alternativo a quello del “mondo”, dell’attuale cultura dominante – di questi “frutti dello Spirito”. Su questi frutti – quelli citati dall’apostolo e quelli che l’esperienza ci insegna come particolarmente significativi e benefici per la convivenza quotidiana – dobbiamo interrogarci più frequentemente perché la vita consacrata non si svuoti di quella testimonianza profetica che lo Spirito le dona come grazia e impegno.

### **Ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura**

Un ultimo pensiero vorrei trarre dalla pagina evangelica di Marco (14,3-9). La conosciamo tutti e forse la amiamo in una maniera particolare perché ci parla di questa donna che spezza il vaso di alabastro e profuma il capo di Gesù, e dunque ci richiama all’amore delicato e intenso che tutti dobbiamo avere nei confronti del Signore Gesù.

Mi colpisce trovarmi di fronte a un gesto ritenuto “eccezionale” per la cultura morale del tempo, tanto da suscitare immediata la reazione dei partecipanti alla cena. Eccezionale, perché la donna si introduce nel gruppo degli uomini e perché il suo gesto viene compiuto durante un pasto, un momento cioè ritenuto disdicevole. Ed eccezionale è anche il valore commerciale del profumo: “Si poteva venderlo per più di trecento denari”, l’equivalente più o meno della paga annuale di un salariato. E con l’aggravante che il tutto poteva essere dato ai poveri. Di qui la reazione: “Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono”.

Ma ecco che Gesù subito interviene a bloccare questa reazione. Così facendo, egli mostra che *lui stesso è “eccezionale” e rende “eccezionale” il suo tempo*, il tempo della salvezza. Con la presenza di Gesù, tutto deve essere riportato a lui, tutto deve passare in secondo ordine: anche i doveri religiosi del digiuno e dell’elemosina. Certo, l’attenzione ai poveri ci deve sempre essere:

è una regola valida e costante, che non viene mai meno, che coinvolge anche la Chiesa, la comunità dei discepoli. “I poveri – precisa Gesù – li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me”.

Con queste ultime parole, Gesù ci invita a guardare in avanti, a quando egli non sarà più tra noi, perché messo a morte. Sin qui è giunto lo sguardo di questa donna. Il suo infatti è stato un grande gesto di amore: e l’amore, sappiamo, è capace di penetrare più profondamente, di andare oltre il limite toccato dalla semplice ragione umana. Nell’amore la donna ha intuito ciò che stava per accadere, la morte di Gesù. Come Gesù stesso dice: “Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura”. La donna, dunque, coglie l’eccezionalità di Gesù, ossia la sua vera e singolare identità: è il Figlio di Dio, è il Messia atteso, non però il Messia trionfante come veniva sognato da molti, bensì il Messia umile e mite, servo disponibile, pronto a donare la propria vita per la redenzione di tutti.

Sia così il nostro amore verso Cristo: come l’amore della donna a Betania, un amore che unge e profuma il corpo del Signore e lo venera come il Messia che nell’abisso della sua umiltà ama e tutto si dona sulla croce e muore per la salvezza dell’umanità.

*Cristo crocifisso sia il termine vivo del nostro amore, della nostra preghiera, della nostra contemplazione, della nostra imitazione.* Dall’amore al Crocifisso si sprigionerà l’amore verso i nostri fratelli, soprattutto i più poveri e bisognosi: un amore di servizio umile e generoso. In tal modo ripeteremo nella storia il gesto di questa donna: continueremo a spezzare il nostro vaso di alabastro e a versare il profumo “di puro nardo e di grande valore” sul capo di Cristo, sul suo corpo che è la Chiesa, la Chiesa in tutti i suoi membri, in quelli più fragili, provati e sofferenti. In questo senso, sono davvero tanti i fratelli e le sorelle che ci aspettano: aspettano il nostro profumo, aspettano il nostro amore!

+ Dionigi card. Tettamanzi  
*Arcivescovo di Milano*